

**MERCOLEDÌ**  
**29**  
**AGOSTO**  
**1973**

# LOTTA CONTINUA



Lire 50

## I PROLETARI HANNO TRADOTTO NEI FATTI LA PAROLA D'ORDINE: "RIPULIRE LA VERSILIA DAI COVI FASCISTI"

**Massicce assemblee hanno preparato la manifestazione di lunedì - Oltre cinquemila in corteo - Alcune migliaia di compagni, militanti del PCI, del PSI, dell'ANPI contro il bar degli squadristi - Incendio e miserabile fine di un covo fascista - Al comizio del sindaco democristiano rimangono solo i cordoni dei burocrati**

VIAREGGIO, 28 agosto

La criminale aggressione di domenica a Lido di Camaiore contro un compagno del PCI da parte di un gruppo di squadristi ha suscitato una enorme indignazione in tutta la zona. In molte fabbriche della Toscana gli operai hanno affermato l'esigenza di rispondere con uno sciopero alla provocazione fascista che ha superato, questa volta, ogni limite.

Nella serata di domenica ci sono state assemblee delle sezioni del PCI della Versilia ed una assemblea di 500 proletari al Varignano, il quartiere di Viareggio dove abita Franco Poletti, il giovane operaio gravemente ferito. In tutte queste assemblee c'è stata una discussione estremamente viva sull'ultimo episodio e sul ruolo che i fascisti tentano di ricoprire in questi mesi nella Versilia; unanime l'esigenza di farla finita con i fascisti, e di scendere in piazza per spazzarli via insieme alle loro sedi. Il volantino con cui il PCI indice la manifestazione del 27 deve necessariamente raccogliere questa enorme disponibilità alla lotta antifascista: in esso si parla di «ripulire la Versilia dai covi fascisti». Lotta Continua (e anche la federazione giovanile socialista) riprende questa parola d'ordine nel dare la sua adesione alla manifestazione. La giornata di lunedì vede una grossa mobilitazione in tutta la zona: centinaia e centinaia di compagni affluiscono a Lido di Camaiore, da Massa, da Pisa, da Livorno. Alle 18 il corteo incomincia a sfilare; sono migliaia di compagni, certamente più di 5.000. Il corteo passa in mezzo a due ali di folla che saluta con il pugno chiuso e riprende gli slogan antifascisti; dalle finestre delle case circostanti ci sono donne che applaudono e bambini che salutano. I burocrati del PCI cercano di dividere i compagni rivoluzionari dal resto della manifestazione con un folto servizio d'ordine: ma gli slogan dell'antifascismo militante percorrono l'intero corteo, anche la parte che sfilava sotto gli striscioni del PCI.

I dirigenti revisionisti hanno previsto, a conclusione della manifestazione, un comizio nel quale prenderà la parola, tra gli altri, il sindaco democristiano di Viareggio. Il vessillo della DC sventola sul palco degli oratori.

La nostra organizzazione decide di continuare il corteo al grido di «uniti sì, ma contro la DC» e «scudo crociato, fascismo di stato». Con queste parole d'ordine una larghissima parte dei proletari presenti abbandona il comizio e si unisce al corteo; moltissimi sono i compagni del PCI, della FGCI, del PSI, del PDUP, del Manifesto, dell'ANPI. Ci sono alcune migliaia di compagni, certo oltre la metà del corteo iniziale. L'obiettivo è quello indicato dallo stesso PCI nel suo volantino: il bar del fascista Pellegrini, quello arrestato per aver tenuto fermo per i capelli il compagno Poletti mentre veniva accoltellato. E il bar Versilia, covo di tutti i fascisti della zona e ospitale ritrovo anche per i camerati in ferie a Viareggio. E' qui che sono state organizzate tutte le azioni squadriste negli ultimi tempi a Lido, è da qui che i fascisti partivano per fare di Lido la San Babila della Versilia. In tutti, giovani compagni e anziani proletari del PCI, c'era la determinazione di dare una dura risposta allo squadristo, vigliacco che era giunto ad ag-

gredire e accoltellare, c'era la volontà di mettere in pratica la parola d'ordine «spazzare via i covi fascisti dalla Versilia», incominciando proprio da quello più conosciuto e odiato. A difendere il bar c'erano decine di carabinieri con moschetti, scudi e lacrimogeni, ma non sono stati sufficienti a fermare la volontà dei compagni e dei proletari. Sono iniziati gli scontri. I carabinieri, a cui si sono aggiunti poi molti celerini, hanno cominciato a sparare lacrimogeni, prima in alto e poi sempre più spesso ad altezza d'uomo. La battaglia si è estesa, mentre i compagni si attestavano per le strade che portano al bar; dopo una mezz'ora di scontri, la prima bottiglia incendiaria entra nel bar Versilia seguita da centinaia e centinaia di compagni che hanno distrutto completamente il locale.

Ora la roccaforte dei fascisti versiliesi non esiste più: il bar è in fiamme. A questo punto gli scontri con la polizia cessano ed i compagni decidono di ritirarsi. Si forma un corteo e, dopo un breve comizio, la manifestazione si scioglie. Mentre i burocrati del PCI continuano a fare i cordoni nella loro piazza ormai deserta, molti proletari di Lido e Viareggio, militanti comunisti e socialisti affluiscono attorno al bar in fiamme. Ormai i celerini hanno rinunciato a intervenire, sconfitti dall'ampiezza e dalla forza della mobilitazione, e guardano da lontano i proletari che completano l'eliminazione del covo fascista ed impediscono ai vigili del

fuoco di spegnere l'incendio. Questa, decisamente, non è una giornata troppo buona per i pompieri di tutti i tipi.

Si chiude così con la più ampia e determinata partecipazione proletaria, una eccezionale giornata di antifascismo militante; il suo significato politico non è stato né ignorato né disperso. Le prime e profonde conseguenze si manifestano all'interno dell'organizzazione revisionista. Già lunedì sera nel corso delle assemblee, tenute nelle sezioni di Viareggio, di Lido e al Varignano, si sono verificate acute spaccature tra i militanti che avevano partecipato agli scontri e ne difendevano la legittimità e alcuni dirigenti che intendevano esprimere la propria associazione.

### Pisa

**UN GRUPPO DI PARACADUTISTI FASCISTI TENTA LA PROVOCAZIONE**

PISA, 28 agosto

Una gravissima provocazione è stata tentata lunedì sera da alcune decine di paracadutisti e dalla polizia. L'iniziativa ha coinciso col cambio del comando alla caserma «Camera» dell'arrivo del colonnello Salmi è stato salutato da caporali e sergenti istruttori che hanno inquadrato alcune re-

clute e le hanno condotte nella centrale piazza Garibaldi a provocare i passanti con canti fascisti, atteggiamenti spavaldi e tentativi di aggressione. Molti proletari di Pisa di ritorno dalla grande manifestazione che nel pomeriggio si era svolta a Lido di Camaiore sono stati affrontati da gruppi di paracadutisti che cercavano lo scontro. La provocazione è proseguita senza che si vedesse nem-

(Continua a pag. 4)

**TORINO - LA PROVOCAZIONE DI AGNELLI PASSA IL LIMITE**

## DENUNCIATO PER FURTO IL COMPAGNO PLATANIA

**La Fiat con questo pretesto l'aveva licenziato prima delle ferie**

La FIAT ha portato fino in fondo, con una impudenza e una pervicacia degne di miglior causa, la provocazione contro il compagno Franco Platania. La montatura era cominciata subito prima delle ferie con una lettera di avviso di procedimento sulla base di una provocatoria accusa di furto: Franco avrebbe sottratto due candele dalla propria officina, una officina dove candele non se ne sono mai viste. Un giorno, dopo l'inizio

## ANTIFASCISMO MILITANTE E UNITÀ DI CLASSE

Sabato, un numero enorme di proletari, a Parma, ha seguito il corteo indetto nell'anniversario dell'assassinio di Mario Lupo; prima stupiti da una manifestazione così grande e così compatta, poi apertamente solidali. All'indomani, i compagni di Parma si sono sentiti rivolgere, da un militante proletario del PCI, questo rimprovero: «Fate male a gridare "il PCI non è qui, fa la corte alla DC"; può darsi che sia vero per i dirigenti del PCI, ma è falso per i proletari, che c'erano sabato, e ci sono sempre quando c'è la lotta».

Era un rimprovero giusto, e c'è stata subito una doppia occasione per verificarlo. Proprio a Parma, dove i dirigenti del PCI avevano rifiutato di commemorare Lupo in modo unitario, come era stato loro proposto da noi, dal PDUP, dal Manifesto, si è visto

lunedì qual è il raccolto di una simile semina. Sabato, a Parma, con una entusiasta adesione spontanea di compagni, il nostro corteo, organizzato in modo da raccogliere simbolicamente delegazioni delle varie sedi italiane, si è moltiplicato unendo, per ogni sede, anche le più lontane del sud, imponenti delegazioni di massa. Col contributo delle altre organizzazioni rivoluzionarie che avevano aderito, 15.000 compagni, migliaia di bandiere rosse, hanno percorso disciplinatamente, per ore, la città rossa degli Arditi del Popolo. Lunedì, una manifestazione organizzata settariamente, per dovere di firma, e in omaggio all'eterno corteggiamento della DC, da parte del PCI, con l'adesione di tutto l'arco costituzionale, ha raccolto a Parma tre o quattro centinaia di partecipanti. Ha dunque ragione il compagno del PCI: la base comunista, che aveva affollato sabato le strade di Parma, attenta e colpita, lunedì non c'era. Ecco qual è il risultato, squallido e veramente minoritario, del settarismo opportunisto.

Ma una verifica contemporanea, altrettanto significativa e più, del maturare di questa nuova unità fra l'organizzazione rivoluzionaria e i suoi militanti, e i proletari di base delle organizzazioni tradizionali, è venuta nello stesso giorno da Camaiore. Qui solo per un miracolo un altro giovane compagno proletario, iscritto al PCI, Franco Poletti, non ha subito la stessa tragica sorte del compagno Lupo, per mano di una nota e impunita banda fascista. Di fronte alla gravità di questo crimine preordinato, la volontà di sdrammatizzare e di minimizzare dell'Unità o dell'Avanti! (il quale ultimo scrive sceleratamente che gli assassini sono tutti assicurati alla giustizia...) si è scontrata direttamente con lo sdegno e la combattività dei militanti antifascisti e comunisti. La parola d'ordine «applicare più severamente la legge repubblicana», fornita dalla segreteria del PCI, non ha trovato buon ascolto fra i proletari comunisti, che sanno, bene come si sa ciò che si è vissuto, che una sola è la strada: applicare più severamente il diritto e la forza proletaria. I giornali «d'informazione», obbedienti riproduttori delle velle di questurari, scrivono da Camaiore, «ai margini della manifestazione unitaria», «un centinaio di estremisti» ha scatenato violenze e tafferugli. La verità è che migliaia di compagni, la gran maggioranza dei partecipanti alla manifestazione, e fra questi tanti dell'ANPI, o del PCI, hanno imposto che la parola d'ordine: «Ripulire la Versilia dai covi fascisti», fosse praticata. E di questa verità oggi si parla

(Continua a pag. 4)

CILE

## Verso la resa alla DC?

**Allende presenterà oggi il nuovo governo - La CUT indice una grande manifestazione in suo sostegno**

Allende presenterà questa sera il nuovo gabinetto: lo ha ufficialmente confermato la segreteria del governo. Nessuna indiscrezione e signora trapelata sulla natura del «rimpianto», ed è difficile valutare in quale direzione si sia mosso il presidente in questi tre giorni di «riflessione» chiesti dopo le dimissioni del generale Prats.

L'alternativa di fronte a cui Allende si è venuto a trovare è stata messa in drammatica evidenza dal terremoto che ha scosso l'equilibrio interno alle gerarchie militari, e di cui le dimissioni di Prats e di due alti esponenti militari sono solo la punta dell'iceberg. La sostanza di questi avvenimenti è comunque chiara: nello stato maggiore è prevalsa la tendenza moderata, che di fatto appoggia la linea dell'opposizione democristiana, e che a sua volta incoraggia dentro le forze armate le frange golpiste e sediziose. In queste condizioni, e di fronte all'inasprirsi ulteriore della sollevazione poujadista dei ceti medi di cui gli autorisparatori sono la truppa d'assalto, Allende si è trovato in un vicolo cieco.

Sul piano della composizione del governo, caduta la mediazione e la copertura delle Forze Armate, le soluzioni possibili si riducono a due: o un accordo diretto con la DC, che solo potrebbe garantire il rientro delle agitazioni corporative, ma che oggi

avrebbe il valore di una resa incondizionata alla DC e comporterebbe la probabile spaccatura della sinistra; o una riedizione pura e semplice di un governo di Unità Popolare, che di per sé significherebbe imboccare la via di una ulteriore e irreversibile accelerazione dello scontro politico e sociale.

Gli autorisparatori privati, ponendo sempre nuove condizioni e infine dichiarando apertamente di non riconoscere più il governo come contro parte, ma solo il parlamento, hanno dimostrato che l'unica rivendicazione che in realtà essi avanzano è una resa dei partiti di Unità Popolare al diktat della DC. I professionisti, sostenuti dallo sciopero dei medici che dura ormai da 10 giorni, hanno chiesto esplicitamente le dimissioni di Allende. I 150 mila commercianti infine hanno rabbassato da oggi le saracinesche.

Ora è evidente che un governo di Unità Popolare può sperare di venire a capo di questo assalto corporativo solo ricorrendo alla forza che a questo punto non può più essere quella dell'esercito, ma solo quella delle masse. Ed è esattamente questa via, la via della guerra civile e della dittatura del proletariato, che il legalitarismo «oltranzista» di principio di Allende, e il moderatismo della direzione del PC hanno sempre cercato di scongiurare, e si rifiutano

no di imboccare se non vi siano costretti dal basso, attraverso i fatti compiuti.

E' in questo quadro che si può tentare di interpretare il contenuto delle «riflessioni» di Allende di questi giorni. E' probabile, in poche parole, che al centro di queste riflessioni (Continua a pag. 4)

## "IL PANE LO VENGA A FARE IL PREFETTO!"

**Come a L'Aquila, anche a Cagliari i panificatori minacciano di consegnare al prefetto le chiavi dei loro laboratori, dal momento che per loro i costi salgono - La speculazione sull'olio e i trucchi della Barilla - In due fasi l'aumento del prezzo della benzina**

ROMA, 28 agosto

La riapertura generale dei negozi, dopo le ferie di ferragosto, ha provocato una nuova ondata di arresti, multe e contravvenzioni contro i dettaglianti, stretti tra la morsa del «blocco» governativo e l'effettivo aumento operato nelle scorse settimane dai grossisti e dalle grandi industrie alimentari.

Non sono così mancati clamorosi episodi di protesta. Oggi i panificatori di Cagliari, che domani si riuniranno in un'assemblea straordinaria, hanno deciso che se entro giovedì non verrà preso dal governo nessun provvedimento «contro la crisi del settore» in conseguenza dell'au-

mento dei costi di produzione», consegneranno alle autorità le chiavi dei propri laboratori. Una forma di protesta analoga era stata minacciata sabato dai panettieri dell'Aquila. Queste iniziative sono particolarmente significative perché tendono a investire direttamente il governo della responsabilità della situazione, dal momento che il blocco, attuato rigorosamente nei confronti dei dettaglianti, continua ad essere eluso dai grandi padroni del settore alimentare e della distribuzione.

Anche altrove, in maniera molto più confusa, si sono svolte dure manifestazioni di protesta: a Como mille esercenti hanno formato un corteo

che si è diretto alla prefettura, appena si è diffusa la notizia di due nuovi arresti a Lecco.

Intanto i dettaglianti continuano a denunciare i mille modi con cui vengono fatti passare sostanziali aumenti dei prezzi. Nel giorno immediatamente precedente ai provvedimenti governativi il prezzo dell'olio ha subito una grave impennata che lo ha portato da 316 lire a 385 lire al chilo; il risultato di questa operazione speculativa è stato che al momento di rinnovare le scorte i dettaglianti hanno trovato prezzi proibitivi, che hanno impedito gli acquisti. A questi prezzi — ha dichiarato la Confindustria (Continua a pag. 4)

# La crisi del sistema monetario (2)

## LA CRISI MONETARIA AGGRAVA LA CRISI DEL 1929

Sia l'accordo tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sia la pratica di conservare riserve sotto forma di valuta estera aumentarono enormemente i prestiti delle banche in tutto il mondo e crearono condizioni estremamente favorevoli alla speculazione. Una banca centrale che disponeva di riserve sotto forma di sterline le lasciava in deposito a una banca inglese per ottenere l'interesse, così che le sterline che avevano già aumentato l'offerta di moneta, e quindi il credito concesso dalle banche, nel paese dove erano state cambiate in moneta nazionale, aumentavano anche in Inghilterra in quanto permettevano alla banca inglese, che aveva ottenuto il deposito, di aumentare il credito. Queste circostanze aggravarono la crisi del 1929 trasformandola in una grande depressione. L'espansione del credito aveva infatti accentuato la prosperità economica della economia americana verso la fine degli anni '20; le facilitazioni creditizie (bassi saggi dell'interesse) avevano infatti spinto i capitalisti a intraprendere una serie di investimenti senza essere sicuri di vendere la maggior produzione, aumentando così artificialmente la prosperità. Tuttavia non appena ricomparvero i primi sintomi di recessione e non fu possibile vendere la quantità di merci sufficiente a ottenere il denaro necessario per pagare i debiti, tutte le attività intraprese grazie al credito si interruppero mentre i prezzi delle merci diminuivano rapidamente a causa della concorrenza tra i capitalisti che cercavano di procurarsi denaro ad ogni costo. La diminuzione dei prezzi aumentò il potere d'acquisto della moneta e rese ancora più gravoso il pagamento dei debiti. I fallimenti furono numerosissimi, circa un quarto dei lavoratori americani rimase senza lavoro. La crisi e la disoccupazione si diffusero in tutti i paesi capitalisti che tentarono di conquistare mercati all'estero attraverso una guerra commerciale che sfociò nel protezionismo e nell'isolamento. Le economie capitalistiche non riuscirono a risollevarsi dalla crisi se non aumentando la domanda interna con gli armamenti che prepararono la seconda guerra mondiale.

## TENTATIVI DI RIFORMA DOPO IL 1945

Verso la fine della seconda guerra mondiale i paesi capitalisti si trovarono di fronte al compito di riorganizzare il sistema monetario internazionale. Furono proposte varie soluzioni che generalmente si fondavano sulla conservazione di cambi fissi, tranne nel caso in cui fosse possibile raggiungere il pareggio della bilancia dei pagamenti mediante strumenti di politica economica, e sulla istituzione di un centro sopranazionale che emettesse moneta necessaria a finanziare paesi con temporanei disavanzi della bilancia dei pagamenti a patto che essi adottassero politiche economiche intese a ristabilire il pareggio. La moneta internazionale sarebbe stata anch'essa definita da una certa quantità d'oro, per poter stabilire la relazione con tutte le monete nazionali; tuttavia l'oro non avrebbe più dovuto circolare, ma sarebbe stato raccolto e conservato dal centro sopranazionale. Tali soluzioni avrebbero dovuto permettere la ripresa e lo sviluppo del commercio internazionale e por fine a movimenti perturbatori dei capitali monetari. In realtà, per la realizzazione e il funzionamento di piani del genere era necessaria la volontà politica da parte dei paesi capitalisti di subordinare le loro scelte politiche alle decisioni di un centro sopranazionale. Questa era la condizione essenziale, in quanto le soluzioni tecniche non hanno nessuna validità assoluta, come è dimostrato dagli effetti diversi e talora opposti che hanno avuto gli stessi assetti istituzionali in situazioni politiche diverse.

## GLI USA IMPONGONO IL DOLLARO COME MONETA INTERNAZIONALE

Tuttavia gli Stati Uniti rifiutarono ogni proposta che comportasse l'istituzione di un centro sopranazionale e imposero invece il dollaro come moneta internazionale, cioè come moneta usata nei pagamenti internazionali e accumulata come riserva necessaria per far fronte a disavanzi temporanei della bilancia dei pagamenti. Fu costituito soltanto un organismo internazionale, il Fondo Monetario Internazionale, col potere di contribuire al finanziamento dei paesi in dis-

vanzo, ma in misura assolutamente inadeguata.

Comunque il Fondo è completamente controllato dagli Stati Uniti che hanno la maggioranza relativa dei voti dell'organo dirigente e il diritto di opporsi a qualunque decisione. L'autonomia e il peso del Fondo sono talmente limitati che è inutile cercare di capirne l'organizzazione e il funzionamento. La sua unica funzione importante è quella di offrire una sede alle mediazioni con cui i ministri del Tesoro e i governatori delle banche centrali dei paesi capitalisti più potenti gestiscono il sistema monetario internazionale. I cambi avrebbero dovuto rimanere fissi, entro limiti di oscillazione molto ristretti, a un certo livello stabilito dopo una serie di svalutazioni in modo tale da permettere lo sviluppo del commercio internazionale. Gli Stati Uniti si impegnarono a convertire in oro i dollari alla parità, fissata nel 1935, di 0,888 grammi d'oro per un dollaro, corrispondente al prezzo di 35 dollari per un'oncia d'oro, mentre tutti gli altri paesi si impegnarono a conservare stabile il corso del cambio del dollaro nelle loro monete, attraverso l'intervento delle banche centrali sul mercato dei cambi: per impedire che il corso del cambio variasse e fosse stabilito dal mercato, le banche centrali avrebbero dovuto acquistare e vendere dollari al corso del cambio prestabilito.

## CON IL DOLLARO GLI AMERICANI FINANZIANO LE PROPRIE ESPORTAZIONI

Le ragioni per cui questo sistema fu imposto dagli americani sono immediatamente evidenti. In primo luogo l'emissione di moneta internazionale permetteva agli Stati Uniti di controllare tutti i paesi del mondo che l'avessero accettata come tale. Dopo la guerra, i paesi europei e il Giappone dovevano affrontare la ricostruzione e con essa un lungo periodo di disavanzo della bilancia dei pagamenti. Per ottenere le riserve ne-

ricane, gli americani si assicuravano un forte flusso di esportazioni che attraverso il meccanismo del moltiplicare ebbe un effetto decisivo sull'espansione dell'economia americana. Infatti se gli Stati Uniti vendevano a condizioni estremamente favorevoli o addirittura regalavano un toro all'Europa, essi non perdevano nulla, ma anzi ottenevano un guadagno corrispondente all'aumento del reddito nazionale dato dall'aumento della produzione generato dalla produzione del toro. Inoltre essi creavano un mercato in un'area controllata politicamente che avrebbe in seguito costituito uno sbocco per i loro prodotti.

Nei 4 anni compresi tra il 1946 e il 1949 gli aiuti e i prestiti, al netto dei rimborsi, concessi dagli Stati Uniti al resto del mondo ammontarono a 5,5 miliardi di dollari all'anno in media, mentre le esportazioni superarono le importazioni di 8,5 miliardi. La bilancia dei pagamenti presentò un avanzo fino al 1949, ma nel 1950, le spese militari all'estero provocate dalla guerra di Corea impedirono all'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni di compensare l'eccedenza delle uscite monetarie entrate monetarie. Nei 5 anni successivi al 1951 gli aiuti si ridussero di oltre la metà rispetto al quinquennio precedente in seguito alla fine della ricostruzione in Europa, e ciò impedì alle esportazioni di crescere allo stesso ritmo delle importazioni provocando una caduta del saldo attivo medio annuo della bilancia commerciale da 5,1 a 2,8 miliardi di dollari, mentre le spese militari all'estero, al netto delle esportazioni di materiale militare, aumentarono fortemente: 2,5 miliardi all'anno nel periodo 1952-1956 rispetto a 800 milioni all'anno nei 5 anni precedenti. La conseguenza di tutto ciò fu un disavanzo medio annuo di 1,4 miliardi tra il 1952 e il 1956. Nel 1957 le cose cambiarono temporaneamente a causa di nuovi avvenimenti. Venne costituito il Mercato Comune Europeo e il capitale privato americano si spostò in Europa attratto dalle prospettive di profitto offerte dalla creazione di un vasto mercato. Gli investimenti americani all'estero aumentarono da una media di poco più di 1 miliardo di dollari all'anno a 3,3 miliardi.

Nel 1957 il saldo attivo della bilancia commerciale salì a 6,3 miliardi in parte a causa dell'aumento della vendita di prodotti petroliferi allo estero che seguì la crisi di Suez; e la bilancia dei pagamenti presentò un avanzo di 600 milioni, nonostante le maggiori uscite monetarie causate dall'aumento di investimenti privati all'estero. Tuttavia si trattò di un fenomeno del tutto temporaneo: gli europei e i giapponesi, in seguito al rafforzamento delle loro economie, intensificarono la concorrenza alle merci americane e, nonostante lo stimolo esercitato sulle esportazioni dagli investimenti all'estero, il saldo attivo della bilancia commerciale degli Stati Uniti non fu più sufficiente a eliminare il disavanzo della bilancia dei pagamenti, che raggiunse i 3,4 miliardi nel 1958 e i 3,9 miliardi nel 1959 e nel 1960.

## COMINCIA LA CRISI DEL DOLLARO

Il privilegio di emettere moneta internazionale mise gli Stati Uniti in grado di stampare pezzi di carta per finanziare per 15 anni la propria espansione economica e militare. I dollari che uscivano dagli Stati Uniti non venivano convertiti in oro, ma conservati all'estero sotto forma di riserve. Le disponibilità liquide di dollari in mano agli stranieri aumentarono in media di circa 1 miliardo all'anno, mentre il deflusso d'oro fu assai modesto fino al 1957; ma non appena il deficit americano aumentò sensibilmente alla fine degli anni '50 gli acquisti d'oro aumentarono anche essi, balzando a 2,8 miliardi di dollari nel 1958, a 1,8 miliardi nel 1959 e a 1,7 miliardi nel 1960. Non appena la quantità di dollari venduta sui mercati dei cambi aumentò e il corso del cambio del dollaro mostrò una tendenza a diminuire a causa dell'offerta eccessiva, la fiducia accordata al dollaro da parte dei paesi capitalisti venne meno e fu richiesto ad esso di svolgere la sua funzione originaria di titolo di credito rilasciato da una banca in cambio di un deposito d'oro. Quando il credito, la fiducia accordata alla banca viene meno, la moneta di credito riassume la sua forma originaria di merce, si trasforma nella sua merce che storicamente si è affermata come merce moneta, in oro. Le riserve auree degli Stati Uniti, che nel 1951 corrispondevano al doppio delle disponibilità liquide in dollari in mano agli stranieri, nel 1959 erano esattamente uguali e

nel 1960 erano inferiori di circa 3 miliardi di dollari a queste ultime: la posizione del dollaro come moneta internazionale era in pericolo; gli Stati Uniti non potevano più svolgere la funzione di banchieri del mondo. Essi ricorsero allora alla pressione politica diretta nei riguardi dei possessori ufficiali di dollari, cioè Tesorieri e banche centrali straniere, imponendo di non convertire i dollari in oro. Inoltre istituirono con i paesi europei il cosiddetto «pool dell'oro» che operò mediante vendite comuni sul mercato dell'oro di Londra tendente a equilibrare l'offerta con la domanda alimentata principalmente dagli speculatori privati, così da impedire che il prezzo del metallo superasse i 35 dollari l'oncia. Gli europei rinunciarono di buon grado al rimborso dei dollari, poiché l'afflusso dei dollari in Europa corrispondeva a un aumento degli investimenti e quindi costituiva uno stimolo per lo sviluppo delle loro economie.

## STAMPANDO PEZZI DI CARTA, GLI AMERICANI FANNO LA GUERRA

Fino al 1967 la bilancia dei pagamenti americana presentò una struttura più o meno costante e singolari correlazioni.

La bilancia commerciale registrò un sostanzioso avanzo che si aggravò intorno ai 4-5 miliardi, ottenuto anche grazie all'introduzione esplicita della clausola che gli aiuti ora concessi ai paesi sottosviluppati, dovevano tradursi nell'acquisto di merce americana. Gli investimenti esteri aumentarono di circa 2,5 miliardi all'anno tra il 1958 e il 1962 e di circa 4 miliardi all'anno dopo il 1963, ma furono più che compensati dal ritmo ancora maggiore con cui crebbe la reimportazione dei profitti netti, cioè al netto delle esportazioni di profitti per investimenti esteri negli Stati Uniti. Perciò, poiché l'avanzo della bilancia commerciale compensava largamente gli aiuti, che contribuivano in massima parte a crearlo, e la reimportazione di profitti era più che sufficiente per finanziare l'esportazione di capitale, si può concludere che il deficit della bilancia dei pagamenti (2,5 miliardi circa tra il 1961 e il 1962, 1,5 miliardi circa nel 1965-66 e 3,5 miliardi nel 1957) fu provocato essenzialmente dalle spese militari, le quali, sempre misurate al netto delle vendite di attrezzatura militare all'estero aumentarono gradualmente da 2,6 miliardi nel 1961 a 4,4 miliardi nel 1967, a causa del sempre maggiore intervento diretto degli Stati Uniti contro le rivoluzioni in tutto il mondo e in particolare nel Vietnam.

## LA CRISI SI ACCENTUA

Le pressioni dirette, l'istituzione del «pool dell'oro» e essenzialmente la reciproca convenienza erano riuscite ad arginare per qualche tempo la pressione sulle riserve auree degli Stati Uniti: il deflusso d'oro si ridusse a 900 milioni di dollari nel 1961 e nel 1962 a 500 milioni nel 1963, addirittura a 100 milioni nel 1964. Tuttavia si trattava solo della quiete che precede la tempesta. La Francia deci-

se di prendere una posizione decisa contro il potere crescente che gli Stati Uniti andavano acquistando mediante gli investimenti in Francia, e nel febbraio del 1965 De Gaulle tenne una conferenza nella quale accusava appunto gli Stati Uniti di monopolizzare i vantaggi derivanti dalla creazione di riserve internazionali per finanziare il proprio disavanzo, per finanziare cioè politiche di conquista economica e militare sulle quali la Francia non aveva nessun controllo e che anzi disapprovava. La Francia abbandonò il «pool dell'oro» e chiese la conversione dei dollari in oro. Nel 1965 le riserve auree americane diminuirono di 1,7 miliardi di dollari e non solo per opera della Francia, ma anche da parte di altri paesi che temevano la svalutazione del dollaro: nei primi mesi del 1965 la Francia trasformò in oro 704 milioni di dollari, l'Italia 277, la Germania 130, il Belgio 112, l'Olanda 68.

## NUOVI PROGETTI DI RIFORMA

Che la situazione fosse insostenibile era ormai evidente a tutti e furono proposti vari progetti di riforma essenzialmente fondati sull'aumento del prezzo dell'oro, o sulla sostituzione dei dollari posseduti dagli stranieri con una moneta gestita da un centro sopranazionale. Gli Stati Uniti erano disposti anche essi ad accettare una riforma a patto che non fosse abolito il ruolo di moneta di riserva del dollaro e non fosse aumentato il prezzo dell'oro; in caso contrario essi non avrebbero perso soltanto il diritto di finanziare il loro proprio deficit, ma avrebbero visto crollare la propria moneta.

Era perciò impossibile raggiungere un accordo e gli americani ricorsero alla forza e al ricatto. Il 16 marzo del 1967, in un discorso tenuto in California, il segretario del Tesoro Fowler Minacciò che, in caso di mancato accordo, gli Stati Uniti avrebbero preso iniziative unilaterali consistenti sostanzialmente nella dichiarazione di inconvertibilità del dollaro. Il mondo capitalistico sarebbe stato trasformato definitivamente in una «area del dollaro»: gli Stati Uniti avrebbero avuto il diritto di finanziare illimitatamente il loro deficit e gli altri paesi sarebbero stati costretti ad accumulare dollari; se uno di essi si fosse rifiutato, esso avrebbe visto la propria moneta rivalutarsi nei confronti delle altre, per cui le sue esportazioni sarebbero diminuite, le sue importazioni aumentate e perciò la sua economia sarebbe entrata in una fase di depressione difficilmente superabile.

Di fronte a questa prospettiva i tempi necessari per raggiungere l'accordo furono accelerati e nello stesso anno, l'11 settembre 1967, a Rio de Janeiro, i paesi membri del Fondo Monetario Internazionale adottarono la soluzione imposta dagli americani: la funzione del dollaro come moneta di riserva non fu abolita, il prezzo dell'oro rimase a 35 dollari l'oncia e l'unica misura presa fu quella di ampliare la capacità del Fondo Monetario Internazionale di concedere credito ai paesi membri a partire dal 1970.

## IL DOLLARO INCONVERTIBILE PER LEGGE

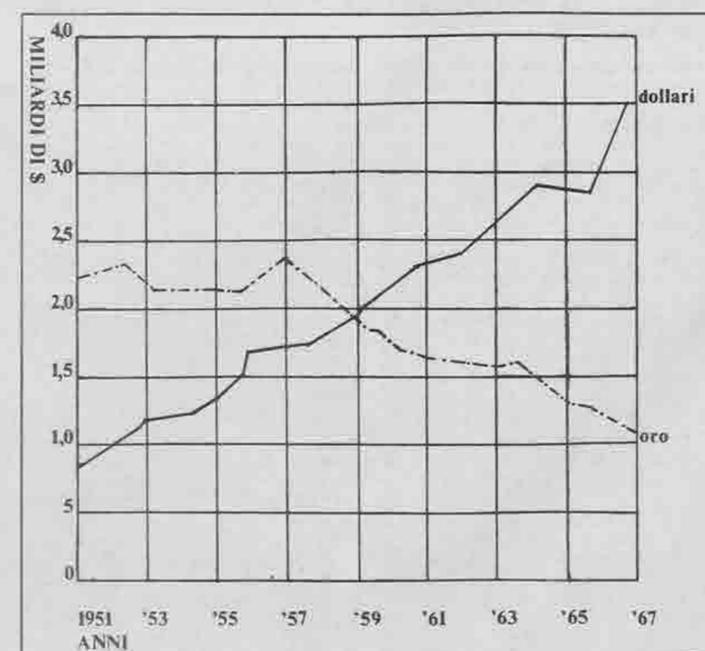
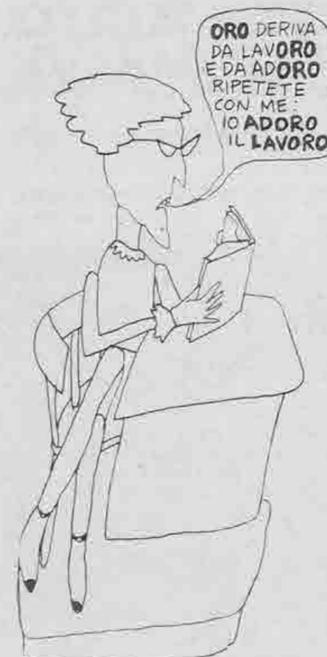
Che tale soluzione, non fosse soddisfacente e adeguata a por fine alla crisi del sistema monetario internazionale fu dimostrato dagli avvenimenti immediatamente successivi. La sfiducia nel dollaro, che conservava intatte le sue prerogative, spinse ancora non solo la Francia, ma tutti i paesi capitalisti a evitare le pressioni dirette degli Stati Uniti e a unirsi agli speculatori privati che acquistavano oro in attesa di un aumento del suo prezzo. Nel 1967 le riserve auree degli Stati Uniti si ridussero di 1,2 miliardi di dollari e soltanto nei primi mesi del '68 diminuirono di oltre un miliardo, mentre il prezzo dell'oro salì a 44 dollari l'oncia dichiarando il dollaro svalutato di fatto di oltre il 25 per cento. Il 15 marzo 1968 i mercati dell'oro vennero chiusi per ordine degli americani e i paesi membri del «pool dell'oro» furono convocati d'urgenza a Washington per trovare una soluzione alla crisi. Il 17 marzo un comunicato rese noto che le negoziazioni d'oro sarebbero state riservate ai regolamenti tra autorità monetarie; il mercato dell'oro fu riaperto, ma vi poterono accedere soltanto i privati. Con l'istituzione di un doppio mercato dell'oro, gli americani avevano la possibilità di controllare direttamente e imporre alle banche centrali di non convertire i dollari in oro. Il gioco sembrava fatto: l'accordo di Washington sanciva l'inconvertibilità del dollaro già esistente di fatto.

## IL DOLLARO COSTRUISCE LE ARMI PER LA PROPRIA DIFESA

Tuttavia il sistema monetario internazionale creato dagli americani alimentava contraddizioni più profonde che non si potevano superare con l'istituzionalizzazione del doppio mercato dell'oro. Come sappiamo, esso si fonda su quella stessa procedura i cui effetti hanno esasperato la crisi degli anni '30, cioè sull'uso di valuta estera come riserva monetaria. In base agli accordi presi con gli americani, e a causa delle pressioni da essi esercitate, le banche centrali hanno rinunciato a convertire i dollari ma non a usarli come denaro e cioè a prestarli per ottenere l'interesse. Le banche centrali hanno cioè adottato la pratica di depositare i loro dollari in banche americane, oppure in banche straniere nel caso in cui i saggi dell'interesse offerti da queste ultime siano maggiori. Una banca non americana è disposta a prendere a prestito dollari o eurodollari, come si chiamano i dollari presi a prestito al di fuori del territorio degli Stati Uniti, se il saggio d'interesse che deve pagare in questa operazione è sufficientemente inferiore al saggio dello sconto praticato dalla banca centrale del proprio paese. Se, per esempio, il saggio dello sconto in Gran Bretagna è del 7 per cento, ciò significa che una banca inglese può prendere a prestito denaro della banca centrale pagando un interesse del 7 per cento; ma se le banche americane concedono soltanto il 3 per cento sui depositi in dollari, la banca inglese offrendo poco più del 3 per cento, potrà ottenere dollari in deposito e prestarli con profitto, a saggio inferiore al 7 per cento, dopo averli cambiati in sterline.

E' chiaro che l'afflusso di dollari sia proveniente dagli Stati Uniti sia proveniente dal mercato dell'eurodollaro ha provocato un aumento dell'offerta di moneta che non poteva essere controllato dalle autorità monetarie ma dipendeva dagli umori dei capitalisti americani, dalle particolari relazioni fra i tassi dell'interesse praticati nei diversi paesi, e dall'opinione degli speculatori dell'eventualità di una svalutazione o di una rivalutazione della moneta in questione. Comunque, per quanto irregolari fossero le entrate di dollari e orientate particolarmente verso alcuni paesi, il continuo deficit della bilancia dei pagamenti americana e lo spostamento di oltre 30 miliardi di dollari sul mercato dell'eurodollaro si tradussero in misura maggiore o minore, in una forte spinta inflazionistica potenziale in tutti i paesi europei e in Giappone. Nello stesso tempo i depositi di dollari tenuti dalle banche centrali straniere nelle banche americane e i depositi di eurodollari presso le filiali delle banche americane all'estero aumentavano enormemente la possibilità di espandere il credito da parte delle banche americane. In tutti i paesi capitalisti vi fu perciò una grande espansione del credito, alla quale corrispondeva però una situazione economica reale affatto diversa

(Continua)



Il grafico riassume l'aumento dei dollari-carta dagli USA dal '51 al '67 in contrapposizione alla diminuzione delle riserve auree americane.

# KURT WALDHEIM NEL MEDIO ORIENTE

L'estate porta sempre trattative nel Medio Oriente, questa volta scende in campo in prima persona il segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, vale a dire un personaggio di solito molto prudente. In realtà, Waldheim ha esposto ai giornalisti obiettivi assai modesti per questa sua «missione di buona volontà», che ha presentato come un tentativo di uscire da una lunga «impasse», andando a sentire di persona che cosa sostengono i numerosi attori del dramma mediorientale. Ma è chiaro a tutti che il tentativo è molto importante se non altro per il rilievo obiettivo del personaggio che lo conduce e della carica che ricopre. Una ragione non minore della sua importanza consiste però nell'attuale situazione del Medio Oriente, che lo stesso Waldheim non ha esitato a definire «altamente esplosiva». Non sarà male quindi esaminare brevemente le principali modifiche intervenute negli ultimi due anni nella situazione mediorientale.

La resistenza palestinese ha subito indubbiamente una serie di sconfitte che l'hanno portata in un primo tempo a imboccare il vicolo cieco di azioni esemplari e disperate. Ha saputo però uscire, riconquistare una sua pur faticosa unità, riprendere le fila di un duro ma necessario lavoro tra le masse. Non è un caso che il terrorismo nel Medio Oriente sia oggi un fatto che riguarda soltanto i banditi di Dayan.

Le forze rivoluzionarie sono riuscite a respingere numerosi attacchi e a consolidare le proprie posizioni nel golfo persico-arabico grazie anche all'appoggio prestato loro dal governo democratico dello Yemen del sud a sua volta minacciato di continuo dalle forze della reazione araba. Le organizzazioni operaie si sono intanto rafforzate in Egitto, nel Libano e in Giordania.

Contemporaneamente, è andato avanti il progetto statunitense di consolidare una serie di stati subimperialisti, destinati a svolgere un ruolo di gendarme di riserva. Questa è appunto la funzione, oltre che, natural-

mente, di Israele, della Turchia e dell'Iran pilastro, quest'ultimo, della reazione nel Medio Oriente, in appoggio ai più deboli stati della penisola arabica.

Ma le modifiche più importanti intervenute negli ultimi due anni sono probabilmente di altro genere. In primo luogo, un po' tutti i governi arabi tendono da qualche tempo a modificare il proprio comportamento in relazione al problema, d'importanza vitale, del petrolio. Essi appaiono sempre più consapevoli di tenere il coltello dalla parte del manico, soprattutto da quando Nixon ha abolito i limiti all'importazione di petrolio negli USA, provocando in tal modo un aumento della richiesta e del prezzo del greggio sul mercato internazionale. I governi arabi, coscienti della situazione di dipendenza in cui si trovano i paesi capitalisti avanzati nei confronti delle loro risorse energetiche, intendono servirsi di questo fatto come di un efficace strumento di pressione. Uno strumento del quale sono evidenti le possibilità di successo, particolarmente nei confronti dei paesi europei, che più degli USA dipendono dalle forniture mediorientali. Non è un caso che il Corriere della Sera scrivesse allarmato, qualche giorno fa «soprattutto l'Europa deve preoccuparsi che nel Mediterraneo non covi un focolaio di violenza. Non si può ignorare nessun angolo del nostro pianeta, ma in particolare non va trascurata un'area dove si trova la maggior fonte di energia che fa procedere le società industriali avanzate». Naturalmente, le posizioni dei governi arabi sono, a questo proposito, molto differenziate passando dalle blande proposte di una maggiore partecipazione agli utili che provengono dai vari sovrani e sceicchi della penisola arabica — proposte cui va lo appoggio, sia pure recalcitrante, delle grandi compagnie internazionali — ai più radicali progetti di nazionalizzazione del «nazionalista islamico» Gheddafi, che suscitano invece l'ostilità aperta della compagnia. In ogni caso, il problema del petrolio è ormai venuto prepotentemente alla ribalta e appare destinato a rimanervi per molto tempo.

Un altro elemento che preoccupa gli occidentali, e che contribuisce ad acuire le contraddizioni del Medio Oriente, è il rafforzarsi della presenza sovietica nella zona: non solo e non tanto per l'ingresso dei comunisti nel governo irakeno e per i migliorati rapporti di quel paese con l'URSS, quanto per l'evidente fallimento del tentativo egiziano di sottrarsi all'ipoteca sovietica. Espellendo, un anno fa, i suoi consiglieri sovietici, Sadat aveva tenuto un'apertura verso gli USA, fornendo loro una prova di buona volontà che è rimasta però senza risposta, perché gli USA hanno continuato ad appoggiare Israele. Oggi le sorti dell'Egitto sono tornate a dipendere strettamente dall'appoggio dell'Unione Sovietica, malgrado le periodiche crisi nei rapporti tra i due paesi.

Ultima tessera del mosaico, le

pressioni esercitate di recente da importanti gruppi petroliferi sul governo americano perché modifichi la sua pericolosa politica di totale appoggio a Israele. E' questo, in sostanza, lo scenario contraddittorio in cui si svolgerà il tentativo di Waldheim. Uno scenario nel quale, ancora una volta, quasi tutti i protagonisti vorrebbero uscire da una situazione di «né pace né guerra» che non conviene a nessuno, e pervenire a una stabilizzazione della situazione mediorientale. Tuttavia, ancora una volta, le possibilità concrete non corrispondono ai desideri. A tutt'oggi, l'ostacolo maggiore al raggiungimento di un accordo (avente alla sua base la creazione di uno stato palestinese debole e facilmente controllabile) continua a essere il fatto che Israele sembra assai poco disposta a rinunciare ai territori occupati; premessa indispensabile, quest'ultima, per un'accettazione dell'accordo da parte dei governi arabi maggiormente interessati. Molto di recente, il partito di governo israeliano ha presentato, in vista delle prossime elezioni, un programma che prevede l'espropriazione più o meno forzata delle terre degli arabi ad opera di privati e di enti pubblici, e la costruzione di insediamenti israeliani nelle zone occupate. Non è un caso che nel giorno in cui il segretario generale dell'ONU atterrava a Damasco si sia ripreso a sparare sulle alture di Golan, al confine tra Siria e Israele: segno evidente di un entusiasmo non eccessivo di Israele verso l'iniziativa di Waldheim. Né costituiscono certo un buon viatico per la missione del segretario dell'ONU le recenti forniture USA a Israele di perfezionati missili aria-aria e mezzi corazzati moderni.

D'altra parte, neppure i governi arabi appaiono in grado di fare troppe concessioni. Innanzitutto, proprio perché il movimento di resistenza palestinese è ancora vivo e in piedi, sacrificare oltre un certo limite le esigenze significherebbe farne di nuovo la contraddizione principale della situazione mediorientale. In secondo luogo, una svendita nei confronti di Israele non potrebbe non avere gravi contraccolpi interni, accelerando quel processo di radicalizzazione delle masse arabe che costituisce la preoccupazione fondamentale, oggi come sempre, sia delle superpotenze sia dei governi arabi. E' bene ricordare che il conflitto arabo-israeliano ha sempre avuto la funzione di frenare e deviare lo sviluppo della lotta di classe all'interno dei paesi arabi. Un'eventuale conclusione del conflitto contribuirebbe a riaprire questo problema, e lo farebbe in misura evidentemente più grave e accelerata se la soluzione adottata apparisse alle masse arabe sotto l'aspetto di una delusione o addirittura di un tradimento. Per tutte queste ragioni, la missione Waldheim non sembra destinata ad avere molto successo: il che non toglie però che il suo svolgimento vada oggi considerato con la massima attenzione.

# Dopo la Marcia Antimilitarista, nelle caserme del Friuli

Il modo in cui i proletari in divisa hanno usato la VII marcia antimilitarista ha fatto fare indubbiamente un passo in avanti nella costruzione del movimento di massa dei soldati e nella definizione del suo programma. All'interno del lavoro politico svolto in particolare nelle caserme del Friuli-Venezia Giulia, prima e durante la marcia hanno corrisposto precisi risultati in termini di partecipazione di massa non generica, ma segnata da una precisa volontà di fare di ogni comizio, di ogni spettacolo un momento di lotta.

La forza manifestata dai proletari in divisa in questi anni e che ha avuto nella marcia una tappa fondamentale pone innanzi tutti questi problemi all'ordine del giorno, problemi che richiedono sia una più precisa riflessione politica sulle esperienze e sugli obiettivi di lotta di quest'ultimo periodo, sia un approfondimento della analisi del ruolo e delle funzioni politiche e militari delle forze armate, della NATO, delle posizioni delle forze politiche.

Su questi problemi intendiamo aprire il dibattito sulle pagine del nostro giornale. Quello che pubblichiamo oggi è parte del verbale di una riunione di soldati del Friuli, si tratta di un primo bilancio sommario dei dati politici nuovi emersi durante la marcia, su questo stesso problema sono arrivate anche alcune lettere. Così come è successo per le adesioni alla marcia antimilitarista, anche per questo dibattito non saremo in grado di pubblicare tutto quello che riceveremo, ce ne scusiamo con i compagni assicurandoli comunque che nessun contributo sarà per questo meno utile.

V rgt. Genio: Il problema essenziale è vedere cos'è cambiato nei rapporti di forza tra soldati e ufficiali dopo la VII marcia. Innanzitutto quest'anno la marcia non è stata paracadutata sul Friuli come in passato: sono mesi che ne discutiamo, che facciamo volantini, che abbiamo scelto di farne un momento di verifica della nostra reale incidenza. Anche gli ufficiali, naturalmente, hanno fatto la loro politica, non sono stati certo con le mani in mano. Nei giorni precedenti la marcia, il terrorismo dei discorsi contro i marciatori era continuo e si basava sull'equivalenza «antimilitarista - contro i soldati», che seppur rozza, l'anno passato aveva avuto un certo peso nel creare diffidenza contro l'iniziativa.

Spaccamela di Udine: Dire che i soldati hanno partecipato non basta. Come non basta dire che a Cormons eravamo qualche centinaio e a Palmanova un migliaio e a Udine in tanti. L'importante è come abbiamo partecipato. La massa dei soldati ha saputo cogliere — secondo me — al di là della marcia, gli obiettivi che sono al centro del rafforzamento del movimento dei soldati. Era di questo che si discuteva la sera nelle camerate: del 12 mesi, dei nostri diritti, di un maggior numero di licenze. Qualcuno certo era rimasto fermo al folklore della marcia, ai capelloni, alle femministe. Qualcun altro era sconcertato dalle posizioni di certi non violenti. Ma la stragrande maggioranza dei soldati si è riconosciuta negli obiettivi. Ed è passata l'indicazione che anche noi soldati possiamo far politica, far valere i nostri diritti. Nelle camerate era bellissimo vedere che, sotto i cubb, invece dei soliti «Horror» e roba simile c'erano volantini, opuscoli, giornali che venivano letti e passati. Non era proprio mai successo.

Cas. Baldassarre di Maniago: Da noi è ancora presto per fare un bilancio complessivo. Nei giorni precedenti la marcia il clima era molto teso. Quando gli ufficiali di picchetto trovavano in giro volantini li bruciavano. Quelli di noi che erano conosciuti come compagni erano mandati via, in servizio in posti lontani. Tra i soldati, della marcia si parlava da settimane. E tutti capivano che nonostante quello che dicevano gli ufficiali, la marcia non era diretta contro i soldati, ma contro gli ufficiali, contro i padroni con le stellette. Per questo, nonostante tutte le difficoltà (trasporti, pioggia) un po' siamo riusciti a venire alla tappa di Pordenone.

Anche da noi dopo si è ripresa la discussione sugli obiettivi. C'è tuttavia un'impostazione scorretta da battere. Da parte di molti il vedere che all'esterno della caserma tanta gente si fosse mossa sui nostri obiettivi portava ad un atteggiamento di delega verso l'esterno, sottovalutando enormemente il ruolo fondamentale che in tutto questo devono avere i soldati. A parte posizioni opportuni-

ste che possono nascondersi dietro queste valutazioni il problema è che in realtà c'è ancora molto da fare per chiarire come gli obiettivi che poniamo, e principalmente quello della libertà in caserma, diventano reali solo se noi, dentro le caserme, li sappiamo imporre, usare, difendere ogni giorno.

Comunque dopo la marcia si precisano sempre di più i compiti di noi proletari in divisa. Da parte dei compagni che hanno più esperienza c'è da fare un grosso lavoro di chiarimento sui nostri obiettivi, sul ruolo dell'esercito, su come si possa, stando dentro la caserma, non lottare solo contro la naja ma costruire un movimento di massa che vada contro l'esercito nel suo ruolo di istituzione armata a difesa degli interessi della borghesia.

VIII artiglieria: Innanzitutto una cosa sull'atteggiamento degli ufficiali: dovunque, nelle caserme di Palmanova, hanno letto gli articoli del regolamento sulla partecipazione alle manifestazioni politiche. E questo non l'hanno fatto certo di loro volontà, ma perché sono arrivate disposizioni precise. Bisognerebbe capire quanto questo dipenda dalla presenza dei socialisti del nuovo governo e quanto invece dipenda da posizioni nuove che si fanno strada all'interno delle più alte gerarchie militari. L'impressione è che queste abbiano voluto evitare la prova di forza nei confronti dei soldati, dove questi erano più organizzati e dove la parola d'ordine di aderire alla marcia era più estesa. L'anno scorso non è stato così. Era stata data mano libera a colonnelli e a capitani di stroncare come volevano. Quest'anno invece questi signori erano in borghese, in piazza, a masticar veleno vedendoci tutti attorno alla manifestazione. E poi in caserma non hanno avuto reazioni, almeno fino ad ora. Solo qualche ufficiale inferiore e sottufficiale fascista è esplosivo con la sua rabbia.

Questo forse può voler dire un modo diverso di fronteggiare il movimento dei soldati: contando molto di più su una serie di provvedimenti complessivi che su uno stillicidio di atti repressivi che in questo momento toglierebbero la maschera di rinnovamento, tecnico e «nel governo del

personale», che Henke e soci intendono dare alla loro strategia di ristrutturazione.

Divisione Mantova - Palmanova: Quest'anno l'atteggiamento che gli ufficiali hanno tenuto finora è stato abbastanza difensivo. Più per la presenza dei socialisti al governo che per un calcolo delle più alte gerarchie militari. Comunque il problema essenziale rimane il giudizio su quanto di politicamente positivo ha dato la marcia antimilitarista. E' stata una prova di forza fra noi e gli ufficiali che ha permesso alla massa dei soldati di distinguere chi è loro alleato da chi è loro nemico. Per quanto riguarda i contenuti espressi, l'impressione è che, nonostante i nostri sforzi, non ci sia ancora una visione chiara tra la maggioranza dei soldati, di come sia possibile mettere in piedi un movimento dei soldati che abbia una sua continuità politica, un suo programma, una sua organizzazione. C'è ancora molta incertezza sugli obiettivi e ci si affida molto alla spontaneità invece che a momenti organizzati.

82° rgt. Div. Folgore: La realtà è proprio questa. Che la massa dei proletari in divisa ha scoperto che, contro l'esercito, è possibile far politica. Che non si tratta solo di chiedere qualcosa che ci faccia star meno peggio di prima. Ma di organizzarci per imporre il nostro peso politico su tutti i problemi della naja, ma anche su qualcosa di più, sul ruolo dell'esercito nel suo complesso. E questo siamo riusciti a farlo, forse per la prima volta, senza cadere in indicazioni slegate da una serie di mediazioni concrete. Mi sembra che questa marcia antimilitarista ci abbia dimostrato come l'ipotesi della libertà, dei nostri diritti dentro le caserme, trovi immediatamente una rispondenza di massa che ha sorpreso molti di noi.

Ora spetta a noi far sì che questo non duri lo spazio di queste settimane d'estate ma sia il dato costante della situazione politica tra i soldati in Friuli. Il nostro obiettivo deve essere quello di darci adeguati strumenti organizzativi perché questo chiarimento politico che si è avviato continui con più solidità, coinvolga sempre più la maggior parte dei proletari in divisa.

Ondata di scioperi in Canada

56.000 ferrovieri fermi da 4 giorni

Una nuova legge sindacale che «metterà fine alla paralisi della rete ferroviaria canadese» verrà sottoposta giovedì prossimo alla camera dei comuni canadese, riunita in sessione straordinaria: lo ha annunciato ieri sera, in un discorso televisivo, il primo ministro Pierre Elliott Trudeau il quale ha fra l'altro affermato che vista l'inutilità degli «sforzi» da lui intrapresi per giungere ad un «accordo» fra direzione delle ferrovie e lavoratori, il governo è ora intenzionato a risolvere per via legislativa la vertenza.

La nuova legge antis-ciopero — probabilmente del tipo di quella già esistente in Inghilterra e con la quale Heath ha cercato invano in questi due anni di arginare le lotte operaie inglesi — è l'arma con cui padroni e governo canadese si apprestano a fronteggiare l'ondata di scioperi che attraversa tutto il paese.

Il settore più importante in lotta è quello delle ferrovie: 56.000 lavoratori, dopo una serie di scioperi articolati per settore, conducono da quattro giorni uno sciopero generale dell'intera categoria. L'agitazione comincia ora a preoccupare seriamente padroni e governo: le comunicazioni all'interno del paese — non solo quelle ferroviarie ma anche i traghetti e i telegrafi — sono completamente bloccate e l'intera attività economica del paese è semiparalizzata. Mentre nei grossi centri comincia a registrarsi una forte carenza di alimentari, dovuta al blocco delle merci, i padroni dell'industria automobilistica hanno interrotto la produzione licenziando 13 mila operai.

Anche il settore della carta è in questi giorni in lotta: il 22 agosto scorso 5 cartiere — appartenenti alla «Canadian International Paper» e alla «Price Company limited» — hanno interrotto la produzione, in seguito allo sciopero di 5.000 lavoratori. Di conseguenza tutti i giornali canadesi e molti di quelli statunitensi — fra i quali il Wall Street Journal — sono stati costretti a ridurre il numero delle loro pagine.

Impadronirsi di Phnom Penh a ogni costo: la parola d'ordine della conquista della capitale cambogiana è stata nuovamente ribadita oggi dal principe Sihanouk in un messaggio rivolto alle forze di liberazione del Funk. Dopo aver ricordato che «il potere popolare» — occupa già più del novanta per cento del territorio nazionale — il capo del Governo reale di unione nazionale del Campuchea (Grunk) ha denunciato le «atrocità» della cricca di Phnom Penh, cui i partigiani non permetteranno — dice il messaggio — di sopravvivere dopo il 1974.

L'odierna dichiarazione di Sihanouk, che ribadisce il proposito dei patrioti di lanciare l'offensiva finale nel corso del prossimo anno — come già era stato annunciato nei giorni scorsi — è una evidente risposta alla lettera di ieri di Sirik Matak, uno dei membri del cosiddetto «alto consiglio politico» del regime fantoccio. Nella lettera il socio di Lon Nol, dopo aver insinuato presunte divisioni fra gli Khmer rossi e il principe, invitava quest'ultimo ad abbandonare la sua carica ma la manovra, come si vede, è fallita.

Al contrario il governo fantoccio ha registrato proprio oggi un nuovo smacco diplomatico: il governo maltese infatti ha deciso di riconoscere il Grunk come «l'unico governo della Cambogia», e di istituire con esso relazioni diplomatiche a livello di ambasciatore.

Sul piano militare intanto, mentre continua l'assedio di Kompung Cham da parte dei patrioti, i mercenari sono stati costretti ieri ad abbandonare Prek Tapo, 16 chilometri a sud-est della capitale, occupata dalle forze di liberazione.

PARMA - Le reazioni proletarie alla manifestazione di Mario Lupo

PCI: in 300 lunedì in piazza

PARMA, 28 agosto

leri pomeriggio in piazza della Steccata (una piazza secondaria del centro senza alcun significato politico) si è tenuto un comizio indetto dal comitato unitario antifascista (quello con dentro tutte le forze politiche «costituzionali») per commemorare il compagno Lupo. Per parte loro i movimenti giovanili del PCI, PSI e PRI hanno fatto un manifesto vergognoso in cui chiedono «che venga fatta piena luce sul delitto Lupo». Al comizio erano presenti non più di trecento persone e pochissimi ascoltavano il discorso tenuto dall'avvocato Savani, dell'Anpi. L'oratore ha dedicato buona parte del suo tempo a prendersela con la sinistra rivoluzionaria; un'altra parte a citare le «posizioni antifasciste» di Leone, Rumor e altre autorità e infine ha investito a lungo contro la violenza che «è sempre fascista» perché il fascismo «è paura».

A fronte della miseria riformista ufficiale c'è l'attenzione, l'entusiasmo, il dibattito politico che la nostra manifestazione del 25 ha suscitato tra i proletari e i compagni di base del PCI. Il giudizio dei facchini ad esempio è molto chiaro: «Eravate proprio tanti, disciplinati; il corteo dava un'impressione di forza e di organizzazione. E' stato come ai funerali: quest'anno c'era meno gente ma più organizzata». Alcuni facchini pur concordando con queste cose vogliono aggiungere: «non è vero, come voi gridavate, che il PCI sta con la DC; alcuni dirigenti forse ma la massa no, assolutamente e il PCI siamo noi, di base». Un partigiano iscritto al PCI che nel luglio '60 era a Reggio Emilia: «Io sono venuto al corteo di sabato e quella per me è stata la vera commemorazione. A quella di oggi del comitato antifascista non sono andato, perché non aveva senso. Il comizio è stato molto bello, concreto, ho capito tutto. Voi siete un

po' come un gruppo di sfondamento delle linee nemiche, poi dietro viene il grosso che sono i gli operai, come voi dite sempre, ma anche noi, compagni di base del PCI. Dovete fare in modo di portare il grosso con voi. Non so come. Questo è un problema. Tanti compagni come me sono d'accordo con voi, ma io non penso di poter entrare in Lotta Continua. E allora come fare a stare uniti quando i dirigenti del PCI fanno di tutto per tenerci divisi». Alcuni operai della Ducani discutendo di fronte alla fabbrica hanno detto: «noi c'eravamo sabato e sembrava di essere ad un corteo di metalmeccanici, ci sentivamo a casa nostra. Certo c'erano anche tanti studenti, ma non si distinguono». Uno aggiunge che «se è così anche nell'organizzazione comincio ad aver fiducia in voi». Durissimi sono poi in generale i giudizi sulla DC e sul tipo di unità che il PCI cerca. A titolo di curiosità riportiamo anche le parole di alcuni dirigenti del PCI locale che testimoniano l'impressione che il corteo ha suscitato: «Non avrei mai creduto che foste tanti», e un altro: «abbiamo preso atto della vostra forza».

COORDINAMENTO SUD

E' convocata per i giorni 1 e 2 a Roma la riunione di coordinamento dei responsabili di sede del sud, entro le 14 in via Dandolo, 10.

E' convocata per venerdì 31 la riunione dei responsabili regionali del sud presso la sede di Roma in via del Pincen 26, int. 23.

I compagni della Sardegna devono confermare la loro presenza a queste riunioni telefonando a Napoli al 342.709.

## Ondata di scioperi in Canada

56.000 ferrovieri fermi da 4 giorni

Una nuova legge sindacale che «metterà fine alla paralisi della rete ferroviaria canadese» verrà sottoposta giovedì prossimo alla camera dei comuni canadese, riunita in sessione straordinaria: lo ha annunciato ieri sera, in un discorso televisivo, il primo ministro Pierre Elliott Trudeau il quale ha fra l'altro affermato che vista l'inutilità degli «sforzi» da lui intrapresi per giungere ad un «accordo» fra direzione delle ferrovie e lavoratori, il governo è ora intenzionato a risolvere per via legislativa la vertenza.

La nuova legge antis-ciopero — probabilmente del tipo di quella già esistente in Inghilterra e con la quale Heath ha cercato invano in questi due anni di arginare le lotte operaie inglesi — è l'arma con cui padroni e governo canadese si apprestano a fronteggiare l'ondata di scioperi che attraversa tutto il paese.

Il settore più importante in lotta è quello delle ferrovie: 56.000 lavoratori, dopo una serie di scioperi articolati per settore, conducono da quattro giorni uno sciopero generale dell'intera categoria. L'agitazione comincia ora a preoccupare seriamente padroni e governo: le comunicazioni all'interno del paese — non solo quelle ferroviarie ma anche i traghetti e i telegrafi — sono completamente bloccate e l'intera attività economica del paese è semiparalizzata. Mentre nei grossi centri comincia a registrarsi una forte carenza di alimentari, dovuta al blocco delle merci, i padroni dell'industria automobilistica hanno interrotto la produzione licenziando 13 mila operai.

Anche il settore della carta è in questi giorni in lotta: il 22 agosto scorso 5 cartiere — appartenenti alla «Canadian International Paper» e alla «Price Company limited» — hanno interrotto la produzione, in seguito allo sciopero di 5.000 lavoratori. Di conseguenza tutti i giornali canadesi e molti di quelli statunitensi — fra i quali il Wall Street Journal — sono stati costretti a ridurre il numero delle loro pagine.

## CAMBOGIA - I fantocci non sopravviveranno al 1974

Impadronirsi di Phnom Penh a ogni costo: la parola d'ordine della conquista della capitale cambogiana è stata nuovamente ribadita oggi dal principe Sihanouk in un messaggio rivolto alle forze di liberazione del Funk. Dopo aver ricordato che «il potere popolare» — occupa già più del novanta per cento del territorio nazionale — il capo del Governo reale di unione nazionale del Campuchea (Grunk) ha denunciato le «atrocità» della cricca di Phnom Penh, cui i partigiani non permetteranno — dice il messaggio — di sopravvivere dopo il 1974.

L'odierna dichiarazione di Sihanouk, che ribadisce il proposito dei patrioti di lanciare l'offensiva finale nel corso del prossimo anno — come già era stato annunciato nei giorni scorsi — è una evidente risposta alla lettera di ieri di Sirik Matak, uno dei membri del cosiddetto «alto consiglio politico» del regime fantoccio. Nella lettera il socio di Lon Nol, dopo aver insinuato presunte divisioni fra gli Khmer rossi e il principe, invitava quest'ultimo ad abbandonare la sua carica ma la manovra, come si vede, è fallita.

Al contrario il governo fantoccio ha registrato proprio oggi un nuovo smacco diplomatico: il governo maltese infatti ha deciso di riconoscere il Grunk come «l'unico governo della Cambogia», e di istituire con esso relazioni diplomatiche a livello di ambasciatore.

Sul piano militare intanto, mentre continua l'assedio di Kompung Cham da parte dei patrioti, i mercenari sono stati costretti ieri ad abbandonare Prek Tapo, 16 chilometri a sud-est della capitale, occupata dalle forze di liberazione.

## PARMA - Le reazioni proletarie alla manifestazione di Mario Lupo

PCI: in 300 lunedì in piazza

PARMA, 28 agosto

leri pomeriggio in piazza della Steccata (una piazza secondaria del centro senza alcun significato politico) si è tenuto un comizio indetto dal comitato unitario antifascista (quello con dentro tutte le forze politiche «costituzionali») per commemorare il compagno Lupo. Per parte loro i movimenti giovanili del PCI, PSI e PRI hanno fatto un manifesto vergognoso in cui chiedono «che venga fatta piena luce sul delitto Lupo». Al comizio erano presenti non più di trecento persone e pochissimi ascoltavano il discorso tenuto dall'avvocato Savani, dell'Anpi. L'oratore ha dedicato buona parte del suo tempo a prendersela con la sinistra rivoluzionaria; un'altra parte a citare le «posizioni antifasciste» di Leone, Rumor e altre autorità e infine ha investito a lungo contro la violenza che «è sempre fascista» perché il fascismo «è paura».

A fronte della miseria riformista ufficiale c'è l'attenzione, l'entusiasmo, il dibattito politico che la nostra manifestazione del 25 ha suscitato tra i proletari e i compagni di base del PCI. Il giudizio dei facchini ad esempio è molto chiaro: «Eravate proprio tanti, disciplinati; il corteo dava un'impressione di forza e di organizzazione. E' stato come ai funerali: quest'anno c'era meno gente ma più organizzata». Alcuni facchini pur concordando con queste cose vogliono aggiungere: «non è vero, come voi gridavate, che il PCI sta con la DC; alcuni dirigenti forse ma la massa no, assolutamente e il PCI siamo noi, di base». Un partigiano iscritto al PCI che nel luglio '60 era a Reggio Emilia: «Io sono venuto al corteo di sabato e quella per me è stata la vera commemorazione. A quella di oggi del comitato antifascista non sono andato, perché non aveva senso. Il comizio è stato molto bello, concreto, ho capito tutto. Voi siete un

## COORDINAMENTO SUD

E' convocata per i giorni 1 e 2 a Roma la riunione di coordinamento dei responsabili di sede del sud, entro le 14 in via Dandolo, 10.

E' convocata per venerdì 31 la riunione dei responsabili regionali del sud presso la sede di Roma in via del Pincen 26, int. 23.

I compagni della Sardegna devono confermare la loro presenza a queste riunioni telefonando a Napoli al 342.709.

Direttore responsabile Fulvio Grimaldi - Tipo-Lit. ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 1442 del 13-3-1972.

Abbonamenti:

semestrale	L. 8.000
annuale	L. 12.000
Estero, semestrale	L. 7.500
annuale	L. 15.000

Da versare sul conto corrente postale n. 1.63142 intestato a: LOTTA CONTINUA Via Dandolo 10 00153 Roma

COORDINAMENTO SUD

E' convocata per i giorni 1 e 2 a Roma la riunione di coordinamento dei responsabili di sede del sud, entro le 14 in via Dandolo, 10.

E' convocata per venerdì 31 la riunione dei responsabili regionali del sud presso la sede di Roma in via del Pincen 26, int. 23.

I compagni della Sardegna devono confermare la loro presenza a queste riunioni telefonando a Napoli al 342.709.

## NAPOLI

# Il rientro all'Alfa Sud

Ammonizioni a centinaia

NAPOLI, 28 agosto. Ieri, rientrando a lavorare, gli operai si sono trovati di fronte a una sorpresa: varie centinaia di lettere di ammonizione si stavano accumulando al consiglio di fabbrica. Le accuse rivolte agli operai sono le solite: scarso rendimento ed assenteismo. Con queste stesse motivazioni, immediatamente prima delle fe-

rie erano arrivate dodici lettere di licenziamento, trasformate in sospensione dopo il primo incontro tra la direzione e il consiglio di fabbrica e infine, in seguito a varie riunioni all'Intersind, ritirate.

Già allora i licenziamenti avevano il significato non solo di una provocazione contro la forza e la combattività degli operai dell'Alfa, ma anche di un « assaggio » dell'attacco più massiccio da sferrare dopo le ferie contro le lotte sulla piattaforma aziendale e in previsione dell'aumento di produzione.

Le lettere di ammonizione che hanno colpito in massa gli operai, non a caso il giorno stesso del rientro in fabbrica, quando la possibilità di una risposta immediata è assai più difficile, rappresentano oggi un ricatto preciso rispetto alle lotte di settembre e scoprono fino in fondo la volontà della direzione di mantenere a tutti i costi la « pace sociale »: con la

minaccia dei licenziamenti da un lato, dall'altro attraverso l'apparato dei guardiani, che girano ostentatamente per il paese; con la pistola infilata nella cinghia dei pantaloni alla « Viola ».

Se a luglio l'atteggiamento dei sindacati era stato quello di tener nascosta il più possibile l'esistenza delle lettere di licenziamento e di risolvere il problema a livello di trattativa « segreta », anche in questa situazione non si sono dati troppo da fare: hanno riversato tutte le loro energie a scrivere le contestazioni alla direzione. « Mo' incomincia a far freddo — li ha apostrofati un compagno delegato — bruciamo tutte queste lettere, facciamo un fuocherello e ci riscaldiamo. Che vi siete messi a fare, gli impiegati dello stato? State rispondendo alle domande di pensione? La mobilitazione degli operai e l'unica risposta da dare alla direzione ».

## NAPOLI - POGGIOREALE:

## Protesta dei detenuti

Il 24 agosto Castrese Passaro, detenuto a Poggioreale, in attesa di giudizio per furto, è morto, sembra, di infarto, mentre dal carcere veniva trasferito all'ospedale Loreto. Nessun giornale ne ha parlato, se non il Mattino in un trafiletto invisibile sulla cronaca cittadina. Lunedì verso le 10,30 i 250 detenuti del padiglione Avellino, durante l'ora di aria, hanno fatto una manifestazione di protesta contro l'insufficienza dei servizi sanitari, rifiutandosi di rientrare nelle celle, fino a che non avessero parlato con un magistrato. Verso le 13 la situazione si è fatta più tesa e il direttore Gioia ha fatto aumentare l'assedio della polizia e dei carabinieri intorno al carcere.

Solo verso le 15 i detenuti sono riusciti a parlare col magistrato e sono rientrati nelle loro celle. La polizia che era presente in forze sotto Poggioreale, ne ha approfittato per tenere sotto controllo tutta la zona, facendo perlustrazioni e posti di blocco.

# Chi sono i fascisti assassini?

TRIESTE, 28 agosto

Dovevano andare a Parma i fascisti che hanno accoltellato selvaggiamente il compagno Poletti a Lido di Camaiore. La notizia era stata diffusa domenica, dal gazzettino regionale trasmesso per radio da Trieste e probabilmente proveniva dalla questura. Come è noto proprio nel pomeriggio di sabato si è svolta a Parma la manifestazione organizzata da Lotta Continua. All'ultimo momento i fascisti triestini sono piombati a Lido di Camaiore.

Chi sono gli assassini che hanno accoltellato selvaggiamente il compagno Poletti a Lido di Camaiore? Nonostante sia stato accertato che la squadaccia nera era composta di non meno di 15 fascisti, la polizia ne ha per ora arrestato solo 5. Sono tutte vecchie conoscenze, che si sono più volte distinte in aggressioni, provocazioni, azioni squadriste di ogni genere.

Mario Pellegrini è il proprietario del Bar « Versilia », il covo di fascisti dal quale sono partite tutte le aggressioni contro i compagni negli ultimi anni (l'accoltellamento del compagno Viviani, l'aggressione al compagno Favilla nel corso di raid organizzati). Il locale era un punto di riferimento per le organizzazioni fasciste; vi si tenevano importanti riunioni, anche a livello nazionale. Mario Pellegrini, 35 anni originario di Mestre dove si era distinto per analoghe imprese fino al 1969, era sull'automobile usata dagli aggressori, ha indicato i compagni da colpire, ha tenuto per i capelli Franco Poletti mentre i suoi camerati sferravano le coltellate.

Remo Viezzoli, che non è stato arrestato, è il responsabile triestino di Avanguardia Nazionale. A lui è intestata la 500 verde su cui viaggiavano, muniti di coltelli, spranghe, accette, roncole e catene le carogne fasciste. L'11 dicembre del 1971 ha partecipato a una manifestazione a Trieste a favore del nazista Franco Freda. Denunciato due volte (una prima il 14 dicembre 1972 insieme al suo camerata Neami, una seconda il 20 aprile 1971 dopo la manifestazione antifascista contro l'aggressione a Vidali) per scontri con la polizia: se l'è cavata in ambedue i casi.

Giampaolo Scarpa è il minore di due fratelli coinvolti in quasi tutte le azioni squadriste a Trieste e nei dintorni. Ha partecipato a varie aggressioni contro studenti in lotta (all'Istituto per ragioniere Carli, a quella, nel gennaio del 1972, al liceo Dante). È l'autore di una grave provocazione contro alcuni militari del reggimento Sassari e dell'aggressione con i lanciari al corteo dei lavoratori nel corso dello sciopero generale del 12 gennaio. Durante il processo Forziati-Freda si produsse in vi-

stosi saluti nazisti. Pluridenunciato e arrestato due volte è uscito impunito da tutti i procedimenti a suo carico, ora grazie al perdono giudiziale, ora in libertà provvisoria.

Alessandro Smoilis, triestino, ha partecipato all'aggressione contro la Marcia antimilitarista dello scorso anno. Insieme a Claudio Scarpa (fratello di Giampaolo) ha aggredito un teste di accusa di uno dei suoi processi. Gli è andata male invece la provocazione organizzata davanti all'Istituto nautico, duramente respinta dai lavoratori del porto. Processato per una delle sue imprese se l'è cavata con il perdono giudiziale.

Roberto Zuppello, triestino, figlio di un questurino fu anche lui fermato nel corso dell'aggressione fascista al corteo del 12 gennaio con una pistola lanciata in mano.

Dagor Nollch, anch'egli triestino, è un recente adepto di Avanguardia Nazionale.

## GENOVA - SEMPRE I SOLITI SANBABILINI

### Se non son bombe, sono assegni falsi e droga

Due dei fascisti che erano stati indiziati per adunata sediziosa, per il « giovedì nero » del 12 aprile a Milano, sono stati presi con le mani nel sacco a Santa Margherita mentre, assieme ad altri due compagni, si davano alla vita da nababbi, con documenti falsi, assegni falsi in sterline, fiale e pasticche di droga, siringhe ipodermiche e mercanzia di lusso per parecchi milioni.

Sono Giancarlo Esposti di 24 anni e Dario Panzironi di 20, già condannati al processo per le SAM, provenienti da Milano. Hanno all'attivo, oltre alla partecipazione al giovedì nero, un arresto per detenzione di armi da guerra; e in passato furono fermati più volte sia a Milano che a Genova, durante adunate fasciste. Evidentemente però hanno sempre goduto dei più ampi favori della giustizia. Gli altri due si chiamano Giuseppe Rondolotti, di 27 anni di Milano e Frei, di nazionalità svizzera.

L'arrivo dei due sanbabilini pare che fosse stato segnalato e atteso dai carabinieri, in quanto sembra che la coppia facesse parte di « una più vasta organizzazione che si dedica al traffico di armi » — secondo quanto scrive il quotidiano socialista *Il Lavoro* —. Addosso a Giancarlo Esposti sono state trovate ben quattro carte d'identità e una patente di guida, tutte false.

## FORLÌ

Giovedì ore 16 coordinamento romagnolo a Forlì in c.so Garibaldi, 153.

Ordine del giorno: — il raduno partigiano a Santa Sofia.

Devono partecipare le sedi di Rimini, Riccione, Cattolica, Cervia, Ravenna.

## VERSILIA

meno l'ombra di un poliziotto fino a quando i paracadutisti hanno tentato di caricare i compagni, impugnando i cinturoni di ordinanza e cantando « Faccetta nera ».

A questo punto, mentre i compagni si preparavano a rispondere all'attacco, è prontamente intervenuta una squadra di ufficiali dei carabinieri scortati da militi dell'arma, che hanno coperto la fuga dei paracadutisti impugnando mitra e pistole. E' chiaro che questa provocazione è stata la risposta rabbiosa e impotente alle notizie che giungevano da Lido di Camaiore sulla manifestazione antifascista e sulla distruzione del covo dei fascisti. Quando i paracadutisti fuggiti sul luogo sono rimasti ancora carabinieri con i loro ufficiali.

Va notato che nel pomeriggio a Lido di Camaiore erano stati ancora i carabinieri a sostenere gli scontri con i compagni. Diversi militari di altre forze e anche diversi paracadutisti in libera uscita che passavano per il centro hanno assistito ai fatti esprimendo disapprovazione e sdegno nei confronti dei fascisti.

La risposta dei compagni è stata chiara: ogni provocazione fascista, da qualsiasi parte arrivi, verrà respinta duramente con la mobilitazione di massa. I fatti di Lido di Camaiore di lunedì pomeriggio devono servire di esempio.

## ANTIFASCISMO

senza compromessi, nelle sezioni toscane del PCI.

I carabinieri, le forze che dovrebbero « applicare più severamente la legge », secondo i dirigenti opportunisti, hanno fatto il loro dovere, schierati a difesa del bar fascista utilizzato impunemente come tana e covo per meditare ed eseguire aggressioni omicide. Il risultato è un covo fascista andato in fiamme, ad onta dello schieramento poliziesco e della sua violenza. Sarà difficile far credere a qualunque persona di buon senso che si tratta dell'iniziativa di un « comando guerrigliero », quasi come è difficile far credere a qualunque proletario antifascista che spazzar via un covo squadrista sia un' « irresponsabilità estremista ».

E' vero, dunque, che di fronte alla provocazione fascista l'unità militante dei proletari non si attenua ma si rafforza, nonostante l'irresponsabile settarismo del gruppo dirigente opportunisti, che pretende di disarmare le masse in omaggio ai suoi rapporti con la DC, Parma e Camaiore sono due lezioni su cui ciascuno può utilmente meditare, e già subito prima lo era stata la discussione accesa fra il PCI di S. Giovanni in Persiceto — la cui sezione era stata colpita da un vile attentato fascista — e i dirigenti regionali del PCI. Non ultimo, fra gli obiettivi della provocazione assassina dei fascisti, orchestrata dai gestori della strategia della tensione, c'è il proposito di creare divisione, sfiducia, impotenza nelle file proletarie e antifasciste; la scelta di colpire nelle zone rosse serve anche a questo. Ebbene, Camaiore ha dimostrato che questa criminale manovra non ripaga i suoi autori: che la presenza dell'organizzazione rivoluzionaria e la fermezza antifascista della base proletaria del PCI o dello stesso PSI, hanno la forza di rovesciare il ricatto reazionario o l'impotenza legalitaria degli opportunisti, o l'iniziativa avanguardistica isolata. La nostra risposta è quella che lega, in ogni momento, la necessità militante, rigorosa, di spazzare via le carogne fasciste, con la costruzione tenace del massimo di

## DALLA PRIMA PAGINA

unità fra i proletari. E questa unità è la stessa necessaria e capace di vincere anche sul terreno della lotta contro il carovita, per il salario.

Un'ultima cosa: nessuno può illudersi di vedere nelle imprese omicide fasciste nient'altro che « colpi di coda » di gruppetti emarginati. Al contrario. Si era da tempo saputo di riunioni ad alto livello, in Versilia, non solo fra massimi dirigenti fascisti, ma con alti funzionari di apparati statali costantemente coinvolti nella strategia della strage. Si era saputo di piani provocatori fra la Romagna e per la Versilia, di armi, di soldi. Nel giro di poco più di un mese, è stato ammazzato un compagno bracciante a Faenza — non se ne parla più — si sono moltiplicati gli attentati alle sedi, vere e proprie tentate stragi, come a S. Giovanni in Persiceto, e ora Camaiore, con un tentativo assassinio premeditato ed eseguito da una banda numerosa, e ancora, nella gran maggioranza, a piede libero.

Non sono colpi di coda, così come gli imbecilli assassini di Avanguardia Nazionale non muovono foglia che la DC non voglia. Usati oggi per far da complemento al ricatto esercitato dal governo Rumor-Fantani sulle sinistre parlamentari e sindacali, domani, eventualmente, per accelerare un nuovo cambio di cavallo autoritario, gli squadristi sono pedine di un gioco ambizioso. Lunedì sera, a Pisa, è successo — senza che nessuno ne abbia fatto parola — un episodio illuminante, la cui gravità politica e istituzionale va al di là di ogni precedente. In una piazza centrale, frequentata da compagni, sono stati schierati una cinquantina di paracadutisti, armati, intenzionati ad attaccare, che cantavano ostentatamente inni fascisti. Era la risposta della « autorità » alla forza della manifestazione di Camaiore, e rivelava, anzi esibiva, il legame fra l'aggressione assassina contro il compagno Poletti e centri di potere ben diversamente autorevoli che non Avanguardia Nazionale.

L'episodio di Pisa è inqualificabile, e aspettiamo che su esso prenda una posizione chi si appella alla « legge repubblicana ». Non cadremo certo nella trappola di credere che tutti i paracadutisti siano fascisti, e, del resto, la storia non è nuova per i proletari di Pisa o di Livorno. Se 50 paracadutisti fascisti se ne stanno in piazza, di notte, a provocare e inneggiare al fascismo, è perché qualcuno ce li ha mandati, dopo averli ben addestrati e selezionati; e qualcun altro — polizia e carabinieri — ha avuto ordine di non accorgersene, salvo quando i compagni stavano legittimamente per reagire a una vera e propria aggressione. Un piccolo, piccolissimo esempio di sedizione fascista da parte di un manipolo di una truppa speciale repressiva dello stato repubblicano e democristiano. C'è da scommettere che ci sarà qualche promozione, e, per la truppa, una licenza premio.

## DENUNCIATO PER FURTO

ria e con essa il rientro di Franco al suo posto di lavoro.

Ma la vicena di Franco non è se non il più clamoroso delle decine e centinaia di atti di rappresaglia che la FIAT ha già messo in atto negli ultimi mesi e si appresta a intensificare in questa fase allo scopo di far pesare fino in fondo il ricatto della repressione contro la prossima lotta aziendale. Basti ricordare i licenziamenti decretati dalla direzione nella prima settimana di ripresa della

voro dopo le ferie. Tutti i pretesti sono buoni: dall'atto di ribellione del singolo contro la pretesa del capo di aumentare i ritmi o di spostare a lavorazioni nocive o più pesanti, alla correzione sul foglio della mutua, fatta dal medico o dalla stessa FIAT a scopo provocatorio.

Si tratta in complesso di una campagna di terrorismo di massa che vuole colpire, oltre alle avanguardie, la generale insubordinazione della massa degli operai, che si esprime in mille modi, dall'altissimo tasso di assenteismo, alla permanente capacità di contrapporsi in ogni momento alla volontà di restaurazione dei capi e della direzione.

Proprio perché oggi in fabbrica esistono le condizioni per una sollecita ripresa della mobilitazione operaia intorno al tema centrale del salario, il licenziamento di Franco, come le continue azioni di rappresaglia e intimidazione, non resteranno certo senza risposta. Anzi diventeranno uno dei temi fondamentali del programma operaio per le prossime scadenze di lotta. Franco e tutti gli altri operai colpiti dalla FIAT devono rientrare immediatamente!

## CILE

sioni vi fosse la ricerca di un compromesso con la DC. Le critiche che il segretario del partito socialista, Altamirano, ha rivolto al segretario del governo Carlos Briones, anch'egli socialista, per la assoluta segretezza con cui porta avanti i contatti con la DC, riferendone solo al presidente, il fatto che della composizione del nuovo governo non siano stati investiti complessivamente i 6 partiti di Unità Popolare, ma solo alcune componenti interne alla coalizione delle sinistre; lo stesso discorso di Jorge Insunza all'attivo dei comunisti di Santiago, di cui riferisce l'Unità di oggi, sembrano indicare che la ricerca del « dialogo » con la DC ha prevalso all'interno di U.P.

Il dirigente del PC ha affermato che l'obiettivo di oggi è quello di raccogliere « la maggioranza del paese intorno a posizioni contrarie al colpo di stato », e di rilanciare il dialogo — tanto con la base, tra i lavoratori, come con i vertici dei settori democratici dell'opposizione ». Questo obiettivo, ha soggiunto, va perseguito con « una politica che abbia saldamente i piedi in terra ». Ma è proprio la politica dei piedi per terra verso i ceti medi e la cosiddetta borghesia nazionale, perseguita con coerenza dal PC in questi 33 mesi di governo frontista, che è clamorosamente fallita.

Il tentativo di neutralizzare o accattivarsi la piccola borghesia e parte della borghesia industriale, sempre sostenuto dal PC (che col cosiddetto piano Millas del giugno del '72, arrivava a lanciare la parola d'ordine dell'« arricchimento » per la piccola e media borghesia, una specie di NEP senza il potere politico al proletariato) questo tentativo è naufragato fin dalla crisi dello scorso luglio, e la serrata degli autotrasportatori dell'ottobre '72 aveva già mostrato in modo limpido gli schieramenti di classe che si erano ricomposti nel paese: da una parte la piccola borghesia, gli strati professionali, la media e grande industria nazionale, sotto la direzione politica della borghesia imperialista, degli interessi stranieri, spediti, rappresentati essenzialmente dalla DC; dall'altra parte, intanto alla classe operaia, gli strati proletari delle cit-

tà e delle campagne, che proprio nella crisi di ottobre hanno trovato una formidabile occasione di unità, di iniziativa e di organizzazione dal basso.

Dall'« ottobre cileno » aveva preso avvio quel movimento di occupazione delle fabbriche, per rivendicarne l'espropriazione; di formazione dei « cordones » e delle « leghe di autodifesa » civile e militare, ecc., che nei mesi scorsi il governo ha cercato invano di regolamentare. La crisi attuale è anche frutto della paura e della reazione borghese di fronte a quel movimento, ed ha riportato in campo le stesse forze sociali, schierate allo stesso modo, ma con un più radicale anteposizionismo e con una maggiore compattezza interna. Cercare oggi di revocare in causa questo processo, di annullare gli schieramenti e le alleanze che si sono definiti nei due campi, quasi che niente fosse accaduto e che i partiti di Unità Popolare avessero di fronte a sé una pagina bianca su cui scrivere, questo non è quel che si dice avere i piedi per terra.

La presentazione del governo, e il discorso presidenziale che la accompagnerà, chiariranno oggi se questa è realmente la strada che si è deciso di imboccare. Intanto per questa sera la Centrale unica dei lavoratori (CUT) ha chiamato ad un grande raduno nel centro della capitale. È la prima volta, dopo la manifestazione del 9 agosto, che i sindacati e le sinistre promuovono una mobilitazione generale dei lavoratori della capitale in sostegno di Allende; una mobilitazione dimostrativa, ma la cui importanza non sfugge a nessuno.

## PANE

mercio — si rende impossibile la ricostituzione delle scorte; necessitano tempestivi provvedimenti se si vuole con i primi giorni di settembre evitare la mancanza più completa degli olii di popolare e larghissimo consumo ». Ancora più macchiavellico il sistema adottato dalla Barilla, l'industria alimentare che sembra si sia preparata scientificamente alla violazione del blocco: ai dettaglianti vengono inviate fatture con i prezzi aumentati a cui fanno seguito assegni « integrativi » che compensano la differenza. Evidente il tentativo di convincere al silenzio i dettaglianti, legittimare ufficialmente gli aumenti, per avere la possibilità di farli scattare effettivamente in qualsiasi momento.

Del resto la procedura decisa dal ministero dell'Industria per consentire gli aumenti alle industrie, circa cinquecento, che hanno denunciato un fatturato superiore ai 5 miliardi nel primo semestre, è solo formalmente diversa: a « ritocchi » ai listini, quando non saranno addirittura automatici dopo 60 giorni, verranno contratti alla buona dagli impiegati del CIP.

Proprio il comitato interministeriale dei prezzi ha smentito ieri che siano moltissimi i padroni che hanno già avanzato richieste di aumenti, ha subito aggiunto però, confermando la notizia, che gli aumenti sono giustificati. Sono in particolare le industrie automobilistiche estere che premono per nuovi prezzi.

Nonostante la smentita di Agnelli, si sta già delineando la manovra della Fiat che profitterebbe di questa circostanza per accodarsi ed imporre, per la terza volta in quest'anno, un nuovo listino.

Si è anche appreso come scatterà il nuovo prezzo della benzina: entro pochi giorni verrà annunciato ufficialmente, mentre entrerà in vigore nella prima quindicina di ottobre.

## SIRACUSA

## Riaprono le ditte, riparte la lotta

Gli obiettivi sono 1.000 lire in più, premio annuo di 150 mila lire, premio ferie di 90.000 lire

Anche se non tutte le ditte sono rimaste chiuse per le ferie, certo è che questo periodo è servito agli operai per fare il bilancio sulle lotte passate, sul bisogno di soldi, sull'efficacia del « blocco dei prezzi ». Alla fine il risultato è che i soldi continuano a non bastare e che accettare i consigli di vari ministri a « stare buoni », vuol dire solo accettare di tirare la cinghia.

Così la riapertura delle ditte ha visto una ripresa della lotta per aumenti salariali: al Petrochemical ieri sono scesi in lotta e in assemblea hanno stabilito gli obiettivi: un aumento di mille lire al giorno sulla presenza uguale per tutti (un rappresentante sindacale aveva proposto aumenti diversi), 150.000 lire annue di premio di produzione e 90.000 lire di premio ferie che, se si farà la lotta per la quattordicesima passeranno sotto questa voce; passaggi di qualifica; tute, scarpe. La lotta prosegue in questi giorni con scioperi, fatti alle ultime quattro ore, mentre la volontà operaia era di fare scioperi alternati (un'ora sì, una no) per non dare respiro al padrone.

Alla CIMI dove il C.d.F. subito prima delle ferie aveva raggiunto un accordo con il padrone per aumenti sulla presenza solo per una parte degli operai — accordo che aveva suscitato una notevole rabbia tra gli operai e uno sciopero di circa quattro ore degli operai provenienti dal Ctiap perché gli aumenti fossero estesi anche a loro — gli operai sono in lotta da

## TRIVENETO

Sabato 1° settembre, ore 15, nella sede di Marghera, assemblea dei compagni di Lotta Continua che hanno partecipato alla marcia antimilitarista.

Ordine del giorno: — bilancio politico della marcia rispetto al lavoro di massa ed al nostro ruolo in essa; — prospettive del lavoro politico nella regione.

Giovedì 30 agosto, ore 10, nella sede di Venezia, commissione regionale scuola. Ordine del giorno: — discussione documento nazionale; — programma per le scuole superiori.